

La crisi del Libano



L'«autodifesa aggressiva» dei marines coinvolgerà anche italiani e francesi

Funzionari della Casa Bianca chiariscono le direttive del presidente: i soldati statunitensi interverrebbero per «assistere» le truppe degli altri paesi della forza multinazionale

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Inesorabile e rapida, l'escalation militare americana nel Libano sta coinvolgendo anche le altre nazioni (Francia, Italia e Gran Bretagna) che hanno fornito i loro reparti alla forza multinazionale. Questo risulta ormai nettamente dalle informazioni che gli funzionari dell'amministrazione hanno fornito alla stampa per chiarire la portata delle ultime direttive di Reagan. Il dato più carico di implicazioni è la facoltà, concessa ai marines, di chiedere l'intervento delle navi e degli aerei americani non soltanto per la cosiddetta «autodifesa aggressiva» ma anche per assistere le forze francesi, italiane e britanniche, nonché l'esercito libanese.

non consente di prevedere, neanche a breve termine, quali potranno essere gli sbocchi di questa escalation. Le forze che gli Stati Uniti hanno schierato in campo sono di pochi mesi un piccolo corpo con funzioni pacifiche è diventato una complessa forza di spedizione. Prima gli americani erano dotati solo di armi portatili, oggi dispongono di artiglieria, di cannoncini elicotteri, di cannoni navali, di squadriglie di aerei da caccia e da bombardamento. È difficile far credere alla stessa opinione pubblica americana, colpita dalle perdite subite dai marines, che si tratti soltanto di proteggere questi ragazzi. In realtà gli stessi alti funzionari dell'amministrazione hanno scoperto le carte del

gioco di Reagan: questo vero e proprio corpo di spedizione serve a puntellare il fantasma del governo Gemayel e a minacciare esplicitamente la Siria per gli aiuti che fornisce ai drusi. Secondo il corrispondente da Washington di radio Israele, Reagan ha già dato l'ordine di bombardare le posizioni siriane nel Libano orientale se la situazione non dovesse migliorare. Ufficialmente, la crescita dell'impegno militare statunitense è giustificata con l'esigenza di non far precipitare le cose a danno degli interessi americani. Ma proprio queste ultime mosse possono creare complicazioni imprevedute, secondo una dinamica che di gradino in gradino si sviluppò nel Vietnam con esiti infelici. Questo precedente è vivo

nella memoria dei parlamentari che in numero crescente reclamano un chiarimento delle intenzioni di Reagan, sulla base del «War Powers Act», la legge che attribuisce al Congresso il potere di mandare truppe in situazioni conflittuali per oltre 60 giorni. Il presidente non pare disposto, nonostante il consiglio datogli anche da Kissinger, ad accettare questa limitazione del suo potere. Sono in corso negoziati per risolvere questo spinoso problema politico-istituzionale, ma le posizioni sono ancora distanti. O'Neill, speaker democratico della Camera, dichiara che Reagan sta violando la legge e assicura che i democratici non sono disposti a rilanciare i cambi in bianco al presidente. Un esponente liberale come il sen. Alan Cranston osserva che i marines, da forza di pace, si sono trasformati in forza di appoggio di una delle fazioni coinvolte nella guerra civile libanese. Il sottosegretario Velotes è contrario al suo mandato, senza consultare il governo di Washington. Un portavoce della Casa Bianca ha annunciato

Durissime critiche a Reagan da Kuwait e Stati del Golfo

KUWAIT — Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan è stato duramente criticato dai giornali del Kuwait e dei paesi del Golfo per la decisione di rafforzare il ruolo dei marines della forza multinazionale nel Libano. Scrive il quotidiano «Al-Anbasa» che la decisione di Reagan di autorizzare i marines a chiedere appoggio aereo americano riflette la determinazione di ispirare la situazione con la Siria per costringere Damasco a un accordo politico con il governo libanese. Scrive ancora «Al-Anbasa» che il desiderio americano di colpire la Siria andrà ad affiancarsi all'ambizione di Shamir (il nuovo premier israeliano) di dare inizio a una nuova guerra limitata alla quale può dare il via fiduciosamente dal momento che dietro c'è l'illimitato aiuto americano per far tacere i fuochi siriani. Il quotidiano filopalestinese «Al-Rai Al-Aam», dal canto suo, ha scritto che il silenzio arabo dall'uomo della strada ai palazzi del governo è responsabile di aver incoraggiato Reagan a prendere la sua decisione.

mentre il nostro corrispondente MOSCA — Washington sta preparando una grossa provocazione in Libano. Così la TASS ha commentato gli ultimi sviluppi meridionali mentre la «Pravda» sottolineava ieri mattina l'estremo pericolo dell'escalation dell'interferenza degli Stati Uniti nella crisi. Molto asprigli accenti che l'organo del PCUS riserva — e non è una novità dopo le violentissime polemiche sul jumbo sudcoreano — direttamente al presidente degli Stati Uniti, di cui vengono ricordate le «ipocrite assicurazioni» che i soldati americani non avrebbero preso parte alle ostilità e che la permanenza dei marines in Libano non si sarebbe protratta oltre un mese. Dichiarazioni smentite dai fatti che hanno mostrato il contrario. Invece — continua la «Pravda» — la determinazione di Reagan ha mandato nuove forze aggiuntive in Libano, insieme al carattere dei loro armamenti, attestano con e-

videnza l'intenzione della Casa Bianca di intensificare la partecipazione statunitense nelle operazioni di combattimento con la popolazione che sta lottando per l'indipendenza nazionale. La televisione ha dato ampio spazio alle immagini dei combattimenti privilegiando le riprese in cui i marines di guerra e aviazione degli Stati Uniti appaiono in primo piano nelle operazioni belliche. L'ovvia attenzione con cui da Mosca si seguono le vicende della crisi libanese e mediorientale lascia trasparire — ne parla esplicitamente l'organo del governo sovietico — l'«Izvestija» — una preoccupazione che, per il momento, pare sovrastare tutte le altre: quella cioè che l'intervento diretto degli Stati Uniti nei combatti-

L'URSS teme un attacco USA ai siriani

Aspri commenti della stampa sulle «interferenze di Washington nella crisi» - Non c'è ancora però una nota ufficiale del governo

mentel del Libano possa «essere diretto contro il contingente delle truppe siriane» che ancora sono stazionate sui contraforti della valle della Bekaa e che le truppe israeliane non hanno voluto o potuto direttamente attaccare durante l'invasione del Libano dell'anno scorso. Del resto — ricordano le «Izvestija» — non era forse

«Harrier», resi famosi dalla guerra per le Falkland. Navi sovietiche sorvegliano la situazione da vicino. Il comandante della «Eisenhower», capitano Edward Cleaton, ce ne indica alcune: «Ecco, vedete, quello è un incrociatore dei russi. E quell'altra è una nave spia, con attrezzature elettroniche, per la raccolta di informazioni. In questi giorni ne abbiamo sempre almeno sei che ci rotano intorno. Vengono dal porto siriano di Tajfous, che serve di base ai sovietici. Devo dire che sono molto corretti e si attengono alle leggi internazionali sulla navigazione».

Sul tavolo del capitano ci sono foto, nitidissime, delle postazioni dei guerriglieri sui monti del Libano. I nostri ricognitori fanno un buon lavoro — spiega Cleaton — ma per adesso ci limitiamo a raccogliere dati sulla situazione. Non abbiamo piani di intervento. Per ora».

Giulietto Chiesa

Sulla «Eisenhower» «Pronti all'azione»

Parla il comandante della VI flotta ammiraglio Martin - Dodici le navi alla fonda davanti a Beirut - Tredicimila uomini

martedì sera che le forze americane in Libano interverranno automaticamente «se l'esercito libanese si trovasse in una situazione tale da costituire una minaccia anche per loro». «Il nostro compito — spiega l'ammiraglio Martin — è di appoggiare e difendere i 1200 marines che si trovano sul suolo libanese e gli altri soldati della forza multinazionale. Il compito della forza multinazionale è creare le condizioni in cui le autorità libanesi e siriane possano esercitare le loro funzioni. Questo vuol dire che ci potrebbe essere uno sbarco del

marines, se l'esercito libanese fosse travolto dai guerriglieri drusi? «Non è mio compito rispondere — replica l'ammiraglio — ma non escludo alcuna possibilità finché una decisione non sarà presa nella sede opportuna». «E ancora: Abbiamo portato con noi forze sufficienti per fare fronte a qualunque evenienza. Non abbiamo piani operativi per adesso, ma vogliamo essere pronti a tutto». Dodici navi da guerra sono allineate davanti a Beirut. E in arrivo una tredicesima, la «New Jersey», che può lanciare a 32 chilometri bombe

assegnato alla forza multinazionale. Il ministro della difesa, Hernu, aveva in particolare affermato che le forze francesi «non sono in Libano per intervenire nella guerra civile né per arbitrare una situazione la cui soluzione spetta solo ai libanesi». Un chiarimento potrebbe comunque aversi nella giornata di oggi dopo il colloquio all'Eliseo tra Mitterrand e Craxi.

BRUNO MAROLO dell'ANSA

Per ora il governo francese tace

PARIGI — La decisione della Casa Bianca di estendere il ruolo militare degli Stati Uniti in Libano, con l'invio della VI Flotta, della corazzata «New Jersey», dei due mille fucilieri della marina e degli aerei da bombardamento, è stata accolta con un prudente silenzio delle autorità francesi. Il governo di Parigi non ha commentato la

decisione di Reagan e questo silenzio viene vagamente interpretato dagli osservatori. Ci si chiede, in definitiva, se l'atteggiamento dell'Eliseo corrisponda ad un appoggio all'iniziativa statunitense o costituisca un sintomo di imbarazzo per una «escalation» nell'area medio-

rientale non condivisa dalle autorità francesi. Il primo ipotesi, stando almeno alle indiscrezioni filtrate ieri sera a Parigi e nelle altre capitali (Roma e Londra) interessate all'attività della forza multinazionale, sembra la più probabile. Si tratta, in verità, di un atteggiamento che, se confermato, contrasterebbe con le opinioni espresse appena lunedì dal primo ministro Mauroy e dal ministro della difesa Hernu. I due rappresentanti del governo francese erano stati entrambi d'accordo nel sottolineare il «compito preciso e immutato»

Quando nel 1958 i marines intervennero nel Libano

Eisenhower inviò 14 mila uomini - La rivoluzione nasseriana e la nuova politica estera dell'URSS - Il dibattito alle Nazioni Unite - I raffronti con la pericolosa crisi attuale

Il massiccio intervento nella guerra civile libanese, deciso dal presidente Reagan, evoca un precedente vecchio di un quarto di secolo, che riguarda e coinvolge lo stesso paese. Fu Dwight D. Eisenhower, trentaquattresimo presidente degli Stati Uniti e, a conti fatti, uno dei più «interventisti» della serie, a spedire per primo i marines nel Libano, alla metà del luglio 1958. Cominciò con duecentocinquanta uomini, che in poco più di tre mesi divennero quattordicimila. L'intervento aprì una crisi mondiale e i suoi promotori ne ricavarono ben pochi vantaggi, per non dire nessuno. Erano un'altra epoca e un mondo diverso. È dunque il caso di segnalare almeno le principali analogie e differenze. La differenza fondamentale è che il movimento di liberazione arabo era in piena ascesa. Meno di due anni prima, nell'ottobre del '56, l'Egitto di Nasser era stato in grado di trasformare in una grande vittoria politica la sconfitta militare subita nella guerra di Suez

ad opera delle forze coalizzate di Israele e di una Francia e una Gran Bretagna. In vena di nostalgia colonialista. Gli Stati Uniti stessi non avevano esitato a formulare un secco ultimatum nei confronti dei loro alleati per porre termine all'avventura e la loro iniziativa aveva trovato un'obiettivo di convergenza con l'analogo pronunciamento di Krusciov. L'esempio della rivoluzione nasseriana percorreva l'intera regione, mobilitando grandi masse: dalla Giordania al Libano, all'Irak e oltre. Un'altra differenza riguarda il ruolo dell'URSS e la qualità dei suoi rapporti con gli Stati Uniti. I successi di Stalin avevano saputo imprimere alla loro iniziativa internazionale un nuovo contenuto ideale, collegando una piattaforma di solidarietà altrui con i popoli coloniali in lotta per l'indipendenza alla battaglia per la pace e per un nuovo assetto dei rapporti mondiali. I dirigenti americani stessi avevano dovuto accettare, in una certa misura, nuove

regole per il confronto. Se si rilegge il messaggio con cui, nel gennaio del '57, Eisenhower aveva enunciato una propria «dottrina» per il Medio Oriente — fondata sull'impiego non solo degli aiuti economici e militari, ma anche delle «forze americane» — si rileggono l'«aggressione armata di qualsiasi nazione controllata dal comunismo internazionale» — colpisce la labiosità degli sforzi che deve compiere per rendere credibile la sua tesi e raffigurare l'URSS e l'Egitto da una parte, i popoli arabi in lotta dall'altra, come un'unica, diabolica entità. Ecce il fatto che egli deve comunque richiamarsi, oltre che ai «trattati sottoscritti dagli Stati Uniti, ai pronunciamenti delle Nazioni Unite e alla loro «suprema autonomia». È questo anche il grande punto debole dell'intervento armato nel Libano, che scatta il 15 luglio del '58. A sollecitarlo è stato il presidente libanese, Camille Chamoun — un cristiano, un reazionario, un assiduo ricercatore della protezione

occidentale — la cui pretesa di prolungare la permanenza in Libano di Giordania oltre i termini e i cui indirizzi anti-arabi e anti-musulmani tengono da mesi il paese in ebollizione. Ma la minaccia «alla sicurezza, alla integrità e all'indipendenza del Libano», di cui ha parlato Eisenhower, risulta introvabile; l'idea che il frutto artificioso di sobillazioni nasseriane e siriane è una palese insostenibile forzatura. In realtà, le vere motivazioni di Eisenhower sono altre. Nell'Irak, fino al giorno prima baluardo della penetrazione statunitense e nemico degli sforzi intesi a costituire un blocco militare regionale antiosvietico, il gruppo dirigente che faceva capo al principe reggente Abdul Illah e al generale Nuri es-Said, capo del governo, è stato spazzato via da un movimento insurrezionale militare popolare; gli succede un regime repubblicano, progressista, amico dell'Egitto. Washington e Londra temono le ripercussioni di questo rivolgimento in tutta



A sinistra: lo sbarco dei marines nel '58 e (a destra) militari americani al lavoro, nei giorni scorsi, sulle alture di Beirut



di allora sono stati costretti a ripiegare e il posto che essi occupavano è stato preso da crude ragioni di Stato, come quelle della Siria, dalla degenerazione, apparentemente irreversibile, dello scontro tra libanesi, o da disperati ricorsi, come quelli dei palestinesi. Ma Reagan è l'ultima persona legittimata a recriminare, o a speculare, su questo scaldamento: esso è, in misura decisiva, il risultato delle sue omissioni e delle sue scelte.

Ennio Politò

Approvato a maggioranza il progetto di riforma della Comunità

Da Strasburgo un passo avanti sulla via dell'Unione europea

Dal nostro inviato STRASBURGO — Con una confortevole maggioranza il Parlamento europeo ha approvato ieri il progetto per il Trattato istitutivo dell'Unione europea. Un nuovo passo è stato compiuto verso una

più stretta cooperazione tra gli stati membri della CEE in campo politico, economico, sociale e culturale, verso una maggiore integrazione, per il passaggio in sostanza dalla Comunità all'Unione europea. Il progetto, elaborato

dalla commissione istituzionale del Parlamento, sancisce una riforma delle istituzioni comunitarie e dei rapporti tra di esse (con un'affermazione dei compiti del Parlamento democratico eletto) per dare vita a nuove

politiche e gestire più efficacemente quelle che già sono state avviate dalla comunità. L'approvazione del progetto di Trattato rappresenta ancora una tappa intermedia, anche se di grande rilievo, del lungo processo avvia-

to due anni fa dall'on. Spinelli e da un gruppo di parlamentari (quello del cosiddetto «gruppo dei quattro») hanno avuto i comunisti italiani. La stesura definitiva del trattato che sostituirà quello di Roma costituirà nel febbraio prossimo al Parlamento europeo e quindi ai parlamentari nazionali. L'approvazione del progetto di Trattato ha assunto il carattere di una sfida del Parlamento ai governi della comunità e al consiglio, specie dopo il fallimento del vertice di Stoccarda. È stato un passo difficile e contrastato che

nonostante la maggioranza dei voti favorevoli raccolti alla fine ha messo uno di fronte all'altro partiti di uno stesso paese e ha provocato divisioni all'interno degli stessi gruppi parlamentari. Le pressioni di alcuni governi, come quello del governo britannico sui conservatori, o del governo francese sui socialisti, hanno contribuito a molte defezioni, a voti contrari o astensioni, che hanno un po' indebolito il largo fronte che si era costituito a favore della profonda riforma della comunità. Hanno votato a favore del progetto i comunisti italiani, mentre

voto contrario è stato espresso dai comunisti francesi e da quelli greci. A favore hanno votato socialisti e socialisti del Benelux, parte dei socialisti tedeschi, alcuni socialisti francesi, mentre hanno votato contro i laburisti inglesi e si sono astenuti la gran parte dei socialisti francesi, di quelli greci e una parte dei socialdemocratici tedeschi. A favore hanno votato i dc italiani e tedeschi, mentre voti contrari sono venuti dai conservatori inglesi e dai gollisti francesi, e astensioni da altri parlamentari del centrodestra.

I parlamentari italiani hanno tutti votato a favore con la sola eccezione del demoproletario Capanna. I punti di maggiore contrasto che hanno portato alla presentazione di quasi duecento emendamenti hanno riguardato i compiti delle varie istituzioni (parlamento, commissione, consiglio); l'allargamento delle competenze comunitarie e una maggiore integrazione tra i paesi membri in cui alcuni partiti (comunisti e socialisti francesi, ad esempio) hanno visto una limitazione inaccettabile della sovranità nazionale;

Arturo Barioli